

John Glenn a 76 anni tornerà nello spazio

Il vecchietto John Glenn (ricordate? fu il primo americano a emulare il sovietico Gagarin e a volare nello spazio per effettuare un'orbita intorno alla Terra) è ritornato ieri, a 76 anni, ad allenarsi coi suoi colleghi astronauti. Glenn è ormai un senatore, nel senso tecnico del termine: ha uno scranno al Senato degli Stati Uniti. Ma non ha perso lo spirito d'avventura. E così il prossimo ottobre tornerà nello spazio. Per aggiungere record a record: sarà l'astronauta più anziano ad aver esplorato lo spazio. Ma anche per aggiungere conoscenza a conoscenza: la sua missione sarà utile per studiare gli effetti della gravità sulla fisiologia dell'uomo. Lui, intanto si tiene in perfetta forma. Pesa solo quattro chili in più di 7 lustri fa, quando andò la prima volta in orbita. Ma i riflessi sono ancora quelli. Il senatore John Glenn ha infatti superato tutti i (severi) test previsti dai protocolli della Nasa. Ma ieri i vecchietti dello spazio avevano anche altro da celebrare. Per esempio il compleanno dell'anziana Mir, la stazione spaziale nata sovietica e diventata russa. Di anni passati tutti in orbita la stazione ne ha compiuti ben 12. Si tratta di una longevità senza precedenti e comunque imprevista per un oggetto così grande e così usato nello spazio. La sua stagione di vita (operativa) non doveva superare, nel progetto iniziale, oltre i 5 anni. Invece ha sfiorato. E di ben 7 anni. Ha, sì, qualche ammaccatura. Ma è ancora in orbita. E già questo è un mezzo miracolo. Ma, miracolo dopo miracolo, la Mir, ha superato anche le perplessità e le riserve dei severi analisti dell'americana Nasa, che l'hanno sottoposta a un profondo check up dopo le recenti e frequenti disavventure. Così, con la benedizione degli americani (chi l'avrebbe mai detto nel lontano 1986), la «sovietica» Mir resterà ancora in orbita per un altro paio di anni (almeno). Poi lascerà il posto ad Alpha, l'imponente e costosissima Stazione Spaziale Internazionale. Simbolo di una nuova era.

PI. GRE.

Donald Sassoon pubblica uno studio sui movimenti operai in rapporto al potere, dal 1889 al 1989

Socialismo & Capitalismo Cent'anni di mediazioni

Il socialismo unico rimedio per le malattie del capitalismo? La domanda può apparire *retro*, ma è quel che si deduce dalla lettura dell'ultimo libro di Donald Sassoon *Cento anni di socialismo*. Un'opera ponderosa, quasi mille pagine che lo storico e politologo inglese ha scritto in otto anni e che ha il suo inizio nel 1889, esattamente a cento anni dalla Rivoluzione francese, e termina nel 1989, con la caduta del muro di Berlino. Una «piramide rovesciata» definisce lo stesso Sassoon il suo libro. Nel senso che solo poco più di 100 pagine sono dedicate al periodo che va dal 1889 al 1945 mentre sugli ultimi cinquant'anni di socialismo europeo l'autore scrive le restanti 700 pagine. Ne deriva che man mano che ci si avvicina ai giorni nostri lo sguardo dello storico diventa più esigente, più penetrante, più profondo. E gli avvenimenti vengono quasi osservati con una lente di ingrandimento.

Non è, quella di Sassoon, una storia dal «basso» e neppure una storia delle «idee» socialiste. È dichiaratamente una storia dei partiti socialisti, includendo fra questi anche i partiti comunisti e in particolare quello italiano e quello francese. Con un filo che unisce tutti gli avvenimenti di questi cento anni: l'intrecciarsi profondo del socialismo con il capitalismo senza il quale non si capiscono né i meriti né i demeriti storici dei partiti socialdemocratici. È questo intreccio infatti quello che pare interessare più l'autore sia quanto parla dei tempi d'oro del capitalismo che non a caso coincide con la grande espansione anche delle idee e proposte socialiste, sia quando descrive la grande crisi degli ultimi anni, crisi non ancora conclusa ma nella quale evidentemente c'è «un declino parallelo di socialdemocrazia e capitalismo regolato». «Quel che mi interessava - spiega lo stesso Sassoon, in Italia per presentare il suo libro - è raccontare la storia di un movimento politico che contiene in sé un incredibile paradosso: nello stesso tempo vuole abbattere e migliorare il capitalismo. Un paradosso che comincia nel 1889 con la Seconda internazionale che aveva come obiettivo l'abbattimento del capitalismo, ma insieme chiedeva un orario di lavoro di otto ore, il suffragio universale, la parità fra i sessi».

E così il merito principale del socialismo nelle sue complicate e varie vicende è quello di aver prodotto un incivilimento del capitalismo. A cominciare da quello stato sociale che nasce dalla risposta alle pressioni socialiste di conservatori come Disraeli e Bismarck. E tutto questo al di là dei propositi rivoluzionari che hanno caratterizzato parte della sua



Un manifesto elettorale inglese del 1924. In basso «Corteo con bandiere» di Mario Mafai



storia, delle idee radicali che ne hanno contraddistinto un'altra parte. Al di là delle ambiguità, dei tentennamenti, della incapacità più volte registrata di leggere i cambiamenti della storia. Al di là degli errori che ci sono stati e come. In poche parole questi cento anni di socialismo hanno impedito che il capitalismo superasse i limiti imposti dalla civiltà, scavalcasse alcune regole, diventasse selvaggio. Hanno impedito che in Europa esso diventasse gerarchico come in Giappone e disumano come negli Stati Uniti. Insomma hanno corretto e limitato le sue ingiustizie più vistose. E quindi hanno reso migliore la vita di milioni di donne e uomini.

«A pensarci bene - afferma ancora Sassoon - non c'è alcun movimento che abbia raggiunto pienamente i suoi obiettivi dal Welfare, alle otto ore di lavoro, al suffragio universale come il movimento socialista».

Sorge naturale la domanda: saprà il socialismo produrre lo stesso effetto nei prossimi anni? Questo suo ruolo, per quanto limitato rispetto ad altri più radicali obiettivi, può ancora essere assolto? Oppure oggi la globalizzazione dell'economia, il limitato intervento su di essa degli stati nazionali costringe a verificare amaramente tutti i limiti della socialdemocrazia e a dichiarare finito quel felice intreccio? Per Donald

Sassoon i destini del capitalismo europeo e quelli del socialismo sono uniti anche nel futuro. Anzi è su questo intreccio che si gioca la stessa sopravvivenza dell'Europa. Senza di esso - spiega Sassoon - l'unica strada pare quella segnata dal capitalismo americano e cioè la creazione di una cospicua minoranza di emarginati e la fine del Welfare». Ma per mantenere il proprio modello il capitalismo europeo deve essere appunto «europeo», superare i limiti dei singoli paesi. «La politica - prosegue lo storico inglese - non è più in mano agli stati nazionali, l'integrazione è quindi indispensabile. Senza di essa il modello europeo fallirebbe. Per fortuna i partiti so-

cialdemocratici europei sembrano proprio averlo capito».

La via segnata dai partiti socialdemocratici in questi 100 anni di storia quindi potrà ancora essere percorsa? «Non è così semplice - spiega ancora Sassoon - perché se i partiti socialisti paiono convinti della necessità della integrazione europea sono divisi sul Welfare, anzi c'è una sorta di competitività sulla sua riduzione, quasi una concorrenza sui tagli necessari. Assistiamo insomma ad una sorta di «ripiego delle idee socialiste». Invece ancora una volta non è il «ripiego» che può salvare una forma speciale di capitalismo come quella europea ma «il compromesso con il capitalismo».

Ne saranno capaci i partiti socialisti europei? C'è a sinistra chi pensa che anche la socialdemocrazia abbia ormai le armi spuntate. C'è chi pensa che questo capitalismo sia irrimediabile. Sassoon lo sa bene. Sa bene che oggi c'è una «divisione fra i partiti socialdemocratici e forze alla loro sinistra come i Verdi tedeschi, Rifondazione comunista, il partito comunista francese e la sinistra socialista svedese o danese». «Ma - conclude - al di là di quello che proclamano e della loro ideologia, anche questi gruppi si battono per obiettivi concreti e socialisti. Oggi possiamo definirli gruppi di pressione». Anche loro insomma sono «socialisti».

Ritanna Armeni

Tre Fondazioni private propongono la creazione di un «Forum» permanente per il patrimonio artistico

A Torino i musei avranno il Piano Regolatore

Spazi, dislocazioni di gallerie e creazione di nuovi centri verranno decisi in modo coordinato. E a maggio mega-seminario egizio.

TORINO. Per una singolare coincidenza, la «soluzione» (le virgolette sono d'obbligo) è stata preceduta da un'infuocata querelle sul ventilato trasloco del Museo Egizio di Torino: per mesi Torino è stata bombardata da una babele di ipotesi che ha soltanto provocato strascichi, risentimenti polemici, ma nessuna seria decisione progettuale. Ora, da tre Fondazioni cittadine - la Compagnia di San Paolo, la Cassa di Risparmio di Torino e la Fondazione Giovanni Agnelli arriva una proposta inedita: il progetto di un «Sistema Musei». Non è un libro dei sogni, anche se nel nostro paese tutto ciò che si chiama «sistemizzazione dell'offerta culturale» viene spesso circondato da un alone di scetticismo, sostengono i promotori, confortati da analoghe, e di successo, iniziative estere. E all'interno di questo ambizioso programma, c'è chi come la Fondazione San Paolo ha deciso di catturare l'attenzione internazionale con una sorta di summit dei musei egizi che si terrà a Torino nel maggio prossimo. Che cosa hanno in

mente le tre fondazioni è presto detto: assodato che in Italia non c'è penuria di idee, anzi è esattamente il contrario, si tratta di concretizzarle, razionalizzarle, in una parola renderle traducibili. Ed ecco che uno dei terreni più fecondi è proprio quello museale di cui Torino è una delle espressioni nazionali più interessanti, ma non sempre felicemente o conosciute o promosse (in particolare, lo si potrebbe dire con una punta di polemica, da parte degli stessi gruppi industriali torinesi...). In proposito, sulle prospettive e risorse promozionali del sistema museale torinese, il direttore della Fondazione Agnelli, Marcello Pacini, ha invitato ad agire «con realismo liberando il campo da ogni ipotesi di intralco e costruendo un consenso, culturale prima e operativo poi, sugli obiettivi strategici». Dunque, strategia intesa come motore o asse centrale dello sviluppo nel rapporto con le sovrintendenze dei musei e le istituzioni pubbliche. In altre parole, nessuna rivalità o sovrapposizione sospette che potrebbero



La statua di Thutmosi III in granito nero

dare adito a indebite ingerenze nelle singole autonomie. I promotori dell'iniziativa lo hanno ribadito a chiare lettere. Il «Sistema Musei» vuole essere un luogo di discussione, consultazione e impegno progettuale dell'idea-museo e della sua realizzazione. Insomma, una specie di «Forum» permanente nel quale interagiscono i soggetti culturali metropolitani. Di qui, l'esigenza sottolineata dal presidente della Compagnia San Paolo Gianni Merlini, di elaborare una sorta di «piano regolatore» dei musei torinesi. «Un piano regolatore non dà indicazioni tassative di localizzazione, ma individua criteri, coerenze, compatibilità e priorità». In sintesi, una premessa indispensabile «sul terreno del realismo dei progetti, volta a contemperare ambizioni e risorse». Elementi di cui l'amministrazione comunale torinese non difetta. Eppure, la vocazione culturale e museale del centro storico di Torino, ha aggiunto Merlini, con una nota polemica verso quanti vaneggiano di spostamenti e traslochi dei musei cittadi-

ni, rischia di cadere nel vuoto, perché «non avrebbe senso parlare di un distretto culturale nel cuore della città, se non si fosse in grado di concepire un effettivo rilancio, attraverso forti interventi di riqualificazione, riorganizzazione e potenziamento dei musei che lo costellano. Chi ragiona in termini di spostamenti, deve chiarire che cosa potrebbe compensare sul piano degli spazi e della qualità i vuoti creati». Detto del seminario che a maggio la Compagnia di San Paolo, in collaborazione con la Sovrintendenza alle antichità egizie, organizzerà con le massime autorità del settore (dal British Museum all'Egitto del Cairo, dal Louvre al Metropolitan di New York), ricordiamo infine lo studio che la Fondazione Cassa di Risparmio di Torino ha deciso di finanziare per un razionale uso degli spazi dell'attuale sede della Galleria Sabauda, sulla base delle linee di intervento individuate dalla Sovrintendenza per i Beni Artistici e Storici.

Michele Ruggiero

Un cd introvabile con alcuni brani inediti ed una maglietta dedicata al grande Totò: il modo migliore per celebrare i cent'anni del principe della risata.

Totò

Il principe e la malafemmena



Iaia Forte, Enzo Moscato, Pina Cipriani, Consiglia Licciardi, Ida Rendano, Maria Nazionale, Maria Pia De Vito, Giacomo Rondinella cantano l'arte poetica e musicale di Totò.



CD AUDIO E T-SHIRT IN EDICOLA A L. 20.000

musica PU